



6. Ero ormai convinto, rinunciando nell'80 all'esercizio minuto della politica, che si fosse concluso il periodo in cui era possibile alle forze che si richiamavano a una concezione "laica", cioè non dogmatica né chiesastica, di svolgere un proprio ruolo. Lasciai perciò che le mie rinnovate occupazioni di studio e d'insegnamento creassero, poco per volta, quel diaframma d'interessi con la militanza politica necessario a ritrovare le occasioni di una libera attività di ricerca nel settore che mi era piú congeniale, quello della storia e dell'ecostoria.

Si era pure chiusa, alla fine del '76, la mia esperienza di redattore presso "L'Ora". Il giornale sembrava intanto aver esaurito le sue passioni investigative e di denuncia, mentre subiva i contraccolpi della pesante crisi di cui soffriva il settore della stampa periodica in Italia. Avrei continuato a collaborarvi, ma nei limiti del contributo culturale. Tra gli ultimi viaggi da *inviato*, ricordo l'intervista a Giovanni Spadolini, allora ministro dei Beni Culturali, durante il Congresso nazionale degli Archivistici tenutosi, nel '75, ad Agrigento. Avevo sempre apprezzato l'equilibrio, ben fuso nel mestiere di storico, fra ideologia e concreta umanità che sosteneva l'impianto dei saggi da lui dedicati al quadro politico radicale e cattolico dell'Italia postunitaria. Ma l'incontro col personaggio non fu dei piú gradevoli. Non mi lasciò spazio per la conversazione. L'intervista se la fece da se stesso, cer-

cando di stupire l'interlocutore con allocuzioni e sentenze, e dichiarando la sua degnazione per i compiti di pubblico servizio cui era stato chiamato dal destino piú che dagli uomini.

In questi ultimi vent'anni ho continuato le collaborazioni a giornali e riviste, effimere nella discontinuità e varietà dei temi, ma tutte legate da un filo d'interessi ricorrenti riguardo al territorio piú occidentale della Sicilia, che ha mostrato nel tempo tali aspetti di contrasto sociale, d'insediamenti e retaggi umani, e insieme di armonia del paesaggio, da configurare quasi un mondo a sé stante. Alle cronache della storia viva della Sicilia contemporanea, quella percorsa dai quotidiani sussulti delle lotte contadine, dai fervori intellettuali dei primi tempi per l'autonomia siciliana, e dalle perfidie del potere, oscuro e intricato nei rapporti con la mafia, oppure mediato dal consenso, ho cosí sostituito l'eco dei ricordi, dei nobili segni d'arte e di religione che ancora resistono nel recupero culturale. La stessa memoria dell'età industriale di questa parte della Sicilia - quella dei Florio e degl'inglesi *vinattieri* insediatisi a Marsala, dei salinisti e dei trafficanti di mare - trovai remota nei libri, e assai scarsa nelle testimonianze di chi ha cercato di conservarla nella continuità dell'impresa. Ho ripercorso gl'itinerari della storia economica di Trapani e del suo territorio, prima nel volume celebrativo dei *Cento anni della Banca del Popolo* (1983), poi nella "strenna" del 1997, illustrata da foto di Melo Minnella (*Fra mare e terra. Metafore del lavoro e microeconomie*). Questa storia economica tra Otto e Novecento è stata poi integrata da piú aggiornate ricerche d'archivio, valutando il contesto delle dinamiche mediterranee e dei rapporti intercorsi tra la Sicilia e la Tunisia.

Quando fu istituito a Trapani, alla fine degli anni

'70, un libero Consorzio di studi universitari, vi fui chiamato ad insegnare Storia nella facoltà dei beni culturali e ambientali. Cercai, nell'ambito specifico di formazione del personale tecnico che era nelle finalità di quel corso di studi, di predisporre un piano d'insegnamento aderente alle tematiche relative alla storia del clima, ai "tempi ecologici", al paesaggio e all'ambiente naturale. Formulai, per questo, specifiche funzioni didattiche dei livelli di interdisciplinarietà, che credevo indispensabili per quel tipo d'insegnamento; ma mi accorsi subito della resistenza dei professori (per lo più reclutati nelle Università di Palermo, Catania e Roma) a seguire criteri di coordinamento, ciascuno limitandosi agli episodici incontri con gli studenti per le lezioni di *routine*. Le cose andarono un po' meglio nell'altro Istituto Superiore per le tecniche di conservazione dei beni culturali e dell'ambiente (dove pure insegnai), sorto a Salemi nell'87, e durato fino al '95.

L'esperienza d'insegnamento dell'ecostoria, che avrebbe costituito per anni la specifica angolazione da cui ho guardato alla storia spazio/temporale, mi ha fornito criteri metodologici e spunti di riflessione del tutto nuovi rispetto agli ambiti della storiografia delle idee e dei fatti sociali. Risente di quella esperienza il mio lavoro su *Un laboratorio di storia nella natura (Lo Zingaro)*, pubblicato nelle edizioni Guida di Palermo nel '93.

Spinto dalle migliori occasioni di tempo e di luogo che mi si presentavano, e non più premuto da interessi divergenti, mi accinsi a riordinare il lavoro di ricerca sulla storia urbana di Trapani e su quella rurale del suo territorio. Ero convinto, infatti, che nel duplice (e antinomico) rapporto col mare e con l'en-

troterra si fosse avuta quella celere fisiologia del ricambio sociale che aveva caratterizzato la vita locale nei suoi processi di crescita e di crisi, legati quasi sempre a condizioni del mercato e della politica internazionale. Concepito su una intuizione e struttura di questo tipo, il libro da scrivere non poteva che fondarsi su vaste ricerche d'archivio, e sulla metodologia assunta dai criteri della *histoire à parte entière*, attraverso un fruttuoso incontro della storia con le altre scienze umane. Tener conto di ciò non significa aver raggiunto pienamente i traguardi scientifici di un lavoro del genere, che soltanto una lunga e coordinata ricerca in *équipe* può condurre a buon fine. Sapevo perciò valutare *a priori* i limiti della mia fatica, ma ho l'ambizione di aver indicato intanto un certo cammino da intraprendere per la conoscenza "integrale" del passato di Trapani.

Il primo momento della ricerca sui "valori storici" della realtà locale è stato quello delle origini, che nell'immaginario letterario, da un lato, e nell'archeologia, dall'altro, si è caricato dei segni derivanti dal ruolo commerciale ed etnico-culturale costituito nell'Antichità dal "ponte" Sicilia/Africa, con epicentro nella città falcata. Il Convegno su "flussi e insediamenti di civiltà" tra le due sponde, organizzato dal Comune di Trapani nel dicembre dell'80, mi diede l'occasione di svolgere un'ampia relazione sui rapporti intercorsi fra Tunisi e Trapani, non soltanto nel periodo antico, ma anche nel corso della storia medievale e moderna. In quella relazione rilevai, fra l'altro, l'importanza che sul piano delle suggestioni memoriali di letterati ed eruditi aveva avuto l'embriogenetica mitologica.

Specialmente attraverso il recupero della teoria del *novelist* Samuel Butler su una immaginata *Nausicaa's*



*Apology*, e la lettura virgiliana delle ludiche giornate di Enea nella *inlaetabile Drepanum*, si è alimentato l'interesse per la preistoria che, oltre alle ricerche nei siti dell'archeologia, si è prodotto in studi e convegni suscitati da fascino eco/culturale, come nei due Convegni internazionali organizzati - nel luglio del '90 e nel maggio del 2000 - sulla *Sicilian Origin of the Odyssey*, e ai quali io stesso partecipai ricostruendo sia la vicenda legata alle risonanze della polemica di Butler a difesa della sua estrosa congettura odisseana, sia il contesto culturale della Sicilia di fine secolo XIX.

Alla Sicilia "quadro dell'anima" e "chiave di tutto" rivelatasi a Goethe - autore, lui stesso, di un estasiato frammento dedicato a Nausicaa - si riconoscevano pure epiche improbabili di autrici, e auliche rapsodie, e péripli di nauti avventurosi. Suonava ciò come astuzia della memoria, ma divenne indizio di grottesco diletterantismo allorché un colonnello di artiglieria, trascinato in una sua ricerca sull'Odissea da entusiasmo "rivelatore", avanzò perfino l'ipotesi che i Ciclopi, da lui collocati nelle grotte del litorale siculo d'occidente, fossero i progenitori dei mafiosi, perché dal greco *miaifónei* (violenti) sarebbe derivato l'étimo di mafia.

Dal rinnovato interesse per il centro storico di Trapani, di cui si progettò da parte di architetti e urbanisti un recupero a salvaguardia della sua *facies*, degradata a causa dell'abbandono dei suoi abitanti e dell'incuria dei pubblici poteri, nacquero le molte iniziative di questi ultimi vent'anni per ridisegnare l'immagine antica della città, - mediante convegni, studi e mostre cartografiche - ritrovando negli archivi e nelle biblioteche, di Sicilia non solo, ma anche di Genova e Parigi, Madrid e Simancas, cospicue eredità di scritture ufficiali e private. Alla divulgazione di questa recu-

perata immagine del passato mi sono dedicato anch'io con puntigliose presenze in mille incontri, non discriminando tra semplici cittadini e addetti ai lavori, convinto che un impegno del genere servisse, intanto, a conservare la memoria storica, ma soprattutto a convincere un po' tutti della necessità di promuovere la rinascita economica di Trapani attraverso i concreti auspici che essa avrebbe dovuto trarre dai suoi interessi marinari e dalle sue tradizioni mediterranee.

Non si limitò, infatti, a "storia, analisi e proposte" il Convegno sulla *Rivitalizzazione del centro storico di Trapani*, organizzato nel dicembre dell'82 da architetti e urbanisti siciliani (Cesare Ajroldi, Giuliano Leone, Leonardo Urbani), per l'iniziativa di Giuseppe Claudio Infranca, e con l'ausilio di sociologi e storici dell'arte. Ma ebbe pure lo scopo di imporre, specie alla classe politica, un pubblico esame di coscienza sul destino della città. A me fu affidato l'incarico di dirigere il collettivo di studio che si occupò della ricerca storica su Trapani, i cui risultati comunicai nella relazione introduttiva al Convegno. Gli studi intrapresi allora sulla base di estese ricerche archivistiche mi diedero occasione d'intrattenermi successivamente su vicende particolari dell'assetto urbanistico - ad es., le ristrutturazioni della cinta bastionata eseguite nel '500, e il piano di espansione *fuori porta* dopo l'Unità -, e anche su quel rapporto antinomico Erice/Trapani che, fin dall'epoca medievale, ha contraddistinto le problematiche territoriali della Sicilia estremo/occidentale.

Il lavoro di raccolta dei dati sul centro storico poté rivelare aspetti inediti della realtà sociale del capoluogo. Si constatò, anzitutto, il processo di emarginazione cui era stata sottoposta una certa aliquota di popo-

lazione, quella dei vecchi quartieri del Casalicchio, di San Nicola, dell'ex forte di Sant'Anna e delle *Putielle*, di San Francesco d'Assisi e del Cassaretto. Le considerazioni finali del relatore siglavano il risultato dell'inchiesta sulla città condotta sui dati quantitativi del degrado e dell'abbandono:

La precarietà dei servizi igienici, la penuria d'acqua, la fatiscenza strutturale delle abitazioni non possono essere compensate dalla tradizionale, più intensa, vita comunitaria, che conserva valori fondamentali di cultura. Ma anche il lavoro è insidiato dalla aleatorietà dell'occupazione. L'assenza di strutture culturali, ricreative, assistenziali, e il dislocamento in aree lontane dal centro storico di antiche istituzioni sanitarie, creano altri disagi, e gravissimi problemi per la corretta fruizione del territorio. La densità demografica è parimenti arretrata a livello di paesi in abbandono. Tredici mila abitanti, in un'area urbana che fino a trent'anni fa ne contava almeno quaranta mila, costituiscono ormai il residuo di una comunità spenta nelle sue vitali propulsioni economiche e civili. Spesso si tratta di anziani e di povera gente che vive del negozio ambulante, dell'artigianato di riparazione e di poche attività commerciali. In fuga da tempo il ceto medio impiegatizio, la borghesia benestante dei proprietari di case e di negozi, e dei professionisti. Il fattore di affezione, ovvero il patrocinio culturale della tradizione, non può in tutti i casi compensare l'emergenza abitativa, i disagi di una convivenza piuttosto avventurosa sotto il profilo dei servizi igienici, sanitari e civili. E' per questo che il "lusso" (si fa per dire) di vivere nel centro storico se lo possono permettere solo i poveri. Così il carattere dimidiato dell'odierna realtà urbana di Trapani si è presto rivelato. Al vecchio dualismo città/campagna, che un tempo definiva la vita socio-economica nel centro urbano e nella periferia rurale, si è sostituito il



duplice aspetto di una città che manifesta, da un lato, la sua (forse) irreversibile sclerosi demografica, e si spinge dall'altro freneticamente verso l'integrazione nei nuovi assetti residenziali costituitisi nell'area periferica subericina.

Vennero in seguito altre inchieste e denunce, e abbozzi di piani urbanistici, come quello che preparammo liberamente, studiosi e architetti, nel marzo dell'89 per le "aree metropolitane e comprensoriali" di Trapani/Erice. Semplici auspici, però, in mancanza di seria volontà politica, e "fiore all'occhiello" di urbanisti in vetrina.